

Ultimo passo

Attesa per l'intervento del presidente emerito Giorgio Napolitano. I 10 verdiniani di Ala confermano il sì. Ma il Pd perde 4 senatori che non parteciperanno al voto L'incognita del numero legale Al Quirinale i capigruppo Mdp



Loredana De Petris (Si) occupa il seggio di Pietro Grasso (da Twitter di Alessia Petraglia).

REGIONALI

Parata di leader domenica a Palermo: arriva anche Grillo Berlusconi e Salvini in due luoghi diversi per Musumeci

ROMA. Ci sarà anche il leader della Lega Matteo Salvini, nell'affollata giornata di campagna elettorale che animerà domenica prossima Palermo. Oltre a Beppe Grillo, che arriva per sostenere il candidato del M5S a governare in Sicilia, Giancarlo Cancelleri, è annunciata anche la presenza di Silvio Berlusconi a sostegno del candidato del centrodestra alla Regione Siciliana. Nello Musumeci. Lo

stesso, quest'ultimo, che sostiene anche Matteo Salvini. Ma il leader della Lega e quello di Forza Italia potrebbero non incontrarsi a Palermo, perché le loro iniziative elettorali sono previste, al momento, in luoghi diversi della città allo stesso orario. Sarà Musumeci a doversi dividere tra i due appuntamenti, saltando così, quasi certamente, invece quello possibile alla Rai.

Caos in Senato. E Mdp va da Mattarella

Legge Rosato, chieste 5 fiducie. I bersaniani al Colle: noi fuori da maggioranza

ROBERTA D'ANGELO
ROMA

Il copione già scritto non trova imprevedibile le opposizioni, e appena il governo conferma il voto di fiducia su 5 dei sei articoli della legge elettorale, dagli schermi della sinistra escono i cartelli "Zero fiducia". I senatori di Mdp-Si li difendono strenuamente, mentre i comitati tentano di sfilarli dalle mani. E appena l'ultimo cartello viene sequestrato, sono 15 Stelle a dare spettacolo. Per l'occasione i grillini hanno pronta una benda per coprirsi gli occhi. Ma la protesta non finisce: la capogruppo di Si Loredana De Petris approfitta del fatto che il presidente del Senato Pietro Grasso ha convocato la conferenza dei capigruppo e si avventa sullo scranno più alto dell'assemblea di Palazzo Madama, su cui si siede in segno di protesta. Il Rosatellum vedrà la luce domani, grazie al voto di un'ampia maggioranza, che comprende Pd, Ap, Forza Italia e Lega, ma la protesta delle opposizioni contrarie si fa sentire dentro e - non altrettanto forte - fuori da Palazzo Madama. Il rumore più forte è quello della rottura definitiva di Mdp con il governo e dei capigruppo Francesco Laforgia e Cecilia Guerra, che nel pomeriggio salgono al Quirinale, con la richiesta di un atto formale che sancisca la fine della compagine, e la sostituzione dei loro voti con quelli di altri partiti. Di fatto è questa la vera arma che tirano fuori i bersaniani, alla vigilia del voto sulla legge di bilancio, proprio al Senato, dove i numeri per il governo Gentiloni scarseggiano. Ma il ricorso alla fiducia, per l'esecutivo, era irrinunciabile, se si vuole dare seguito alle raccomandazioni del capo dello Stato Mattarella, che aveva chiesto di uniformare i sistemi di voto di Camera e Senato, dopo le sentenze della Consulta. Ieri Si e M5S avevano richiesto una serie di voti segreti che avrebbero messo a rischio l'approvazione della legge elettorale. A vuoto sono andati gli appelli del sottosegretario al Rap-

porti con il Parlamento Luciano Pizzetti a ritirare la richiesta, per procedere alla votazione senza dover blindare il testo. Ma i grillini hanno addirittura rilanciato, chiedendo il voto segreto perfino sulle pregiudiziali di costituzionalità, invano, perché contro il regolamento. Insomma, la strada sembrava già tracciata, e la protesta inevitabile. Così come il dibattito di oggi si preannuncia caldo, con il probabile intervento del presidente emerito Giorgio Napolitano, contrario alla scelta del governo, fino alle prime votazioni sulle fiducie, previste per il pomeriggio. Qui ci sarà il rischio della mancanza di numero legale. Fi e Lega dovrebbero lasciare l'aula.

Mdp voterà comunque contro. Ala con i suoi 10 senatori correrà in soccorso, ma il Pd ne perde 4 (Chiti, Tocci, Manconi e Micheloni), contrari alla fiducia, e forse anche Massimo Mucchetti, che si riserva di decidere. Se tutto andrà liscio, invece, domani al voto finale a scrutinio palese parteciperanno anche i due partiti maggiori del centrodestra. Ma un antipasto dei toni sopra le righe si è avuto già ieri. Tra le proteste più forti, le accuse dei demoprogressisti Guerra, Forzano e Pegorer a Gentiloni, che con le fiducie alla legge elettorale ha eguagliato «Mussolini». Un paragone «vergognoso», stigmatizzato con forza da tutto il Pd.

Proteste in aula (e fuori): De Petris (Si) occupa lo scranno del presidente



I senatori di Cinque Stelle si sono bendati gli occhi in segno di protesta, ieri nell'aula del Senato.

Retroscena

Palazzo Chigi vara piano B per la manovra Renzi: con gli ex dem alleanza impossibile

MARCO IASEVOLI
ROMA

L'ironia con cui lo stato maggiore del Pd accoglie il quarto annuncio di uscita dalla maggioranza non può nascondere una certa apprensione in vista della manovra. Perché l'addio ufficiale di Mdp, con tanto di passaggio al Colle, obbliga il premier Paolo Gentiloni a valutare una serie di alternative rispetto alla «via maestra» di un dibattito parlamentare sereno e lineare. La prima ipotesi è continuare come se nulla fosse, aspettando che siano eventuali incidenti parlamentari a causare i passi successivi. «La legge di bilancio si può approvare anche con un governo dimissionario, lo stesso Ren-

zi fece così dopo il referendum», ricordano i senatori dem. Dopo la legge elettorale, in sostanza, ogni provvedimento che sbarcherà a Palazzo Madama potrebbe essere l'occasione giusta per mandare sotto l'esecutivo, provocare la crisi e, in sostanza, abbreviare di qualche settimana la strada che porta al voto. È più una questione di forma che di sostanza. È impensabile, infatti, che con la legislatura al tramonto Gentiloni si dimetta a fronte dell'addio di Mdp e poi si faccia dare un reincarico sostenuto da Pd e Forza Italia. Tanto più che mai Berlusconi consentirebbe a uno scenario simile ora che si sente in piena rimonta elettorale. Sarebbe come ammettere che il futuro è nelle larghe intese. «Fantapolitica», glissano anche dal Nazareno. Più facile immaginare un esecutivo che tiene duro fra traboc-

chetti e conte al cardiopalma, facendo leva, quello sì, su un'opposizione morbida di Forza Italia e un sostegno "caso per caso" dei verdiniani. L'alternativa, appunto, sarebbe presentare le dimissioni in occasione del prossimo voto contrario al governo da parte del Senato e procedere in modo veloce sulla manovra, magari con due letture blindate a Palazzo Madama e a Montecitorio. Il massimo effetto che la mossa di Mdp potrebbe provocare è un'anticipazione delle urne da marzo a febbraio. A prescindere da ogni cosa, poi, le Camere saranno sciolte dal capo dello Stato solo dopo il varo della manovra. L'offensiva Mdp non cambia quindi eccessivamente i piani del governo, che già da tempo può andare avanti solo attraverso accordi tecnici con Forza Italia e Ala, ma fa gioco più che mai alle strategie elettorali di Renzi. Ieri l'ex premier ha ricavato dalle scene viste al Senato e dalle parole urlate da Mdp l'assist giusto per tornare alla sua linea di sempre: «Allearsi con loro è impossibile, non possono chiamarci fascisti e poi venire nei collegi con noi», osserva il segretario dem. E anche i dirigenti del Nazareno che da mesi lavorano per ricucire con Bersani sono costretti a prenderne atto. Almeno per il momento. Perché per il capicorrente dem nulla - nemmeno la leadership di Renzi - può essere dato per certo sino al voto siciliano.

IL PREMIER IN VENETO



Vista del presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni nella sede italiana di Generali, a Mogliano Veneto. Il premier è stato accolto dal presidente, Gabriele Galateri, dal ceto, Philippe Donnet, e dall'ad di Generali Italia, Marco Sesana. Ha incontrato oltre 600 dipendenti e visitato l'Innovation Park, uno spazio di 5mila metri quadrati, recentemente inaugurato e dedicato a intelligenza artificiale, canali di interazione innovativi, device evoluti di connettività, digitalizzazione dei processi, Big Data e a nuove modalità di lavoro.

Autonomia. «Ok alle istanze del Nord» Ma il premier avvisa: no a strappi

DAVIDE RE
MILANO

Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni apre alle istanze autonomiste di Lombardia e Veneto ma chiude la porta a "strappi" che possano andare oltre i quesiti referendari approvati domenica nelle due regioni del Nord. Un chiarimento, quello del premier, che "blinda" il tavolo del negoziato al passo in avanti che nell'euforia post voto ha portato Roberto Maroni e Luca Zaia a reclamare una revisione del residuo fiscale (il primo) e lo Statuto Speciale (il secondo). Insomma ad introdurre nel dibattito il tema tasse che rimane una competenza esclusiva dello Stato. «La partita è diversa - ha illustrato il governatore del Veneto - il referendum è stato fatto per l'autonomia. La richiesta di statuto speciale fa parte di una legge regionale che il Veneto reitera ogni anno. Non riguarda il referendum. La partita del referendum è un'altra». Insomma ci sono più partite, fatto che continua a tenere sotto i riflettori il presidente veneto dopo, appunto, lo scalo suscitato nell'aver messo a punto non solo il ddl sulle 23 materie per l'autonomia (su cui è competente il Governo), ma anche un ddl costituzionale (competente il Parlamento) per fare del Veneto una Regione a Statuto speciale. Esattamente il quesito che la Consulta aveva vietato nel referendum. «L'Italia non si discute», ha ribadito Gentiloni dicendo che il «Paese non ha bisogno di ulteriori lacerazioni sociali, ma di ricucire le lacerazioni provocate dalla cri-

si. Guardo con interesse, rispetto e disponibilità alla discussione aperta del referendum sul tema dell'autonomia. Sono disposto a fare dei passi in avanti. Ovviamente, nei limiti fissati dalle nostre leggi e dalla Costituzione». Il primo contatto fra le parti, quindi, c'è stato. E la risposta dei governatori è giunta a stretto giro di posta: «Leggo in positivo le parole del presidente Gentiloni», ha detto Zaia. Sulla stessa linea Maroni, che ieri ha chiesto ufficialmente al sottosegretario finalizzati all'unione dei tavoli non oltre la fine della prossima settimana. Il presidente emiliano-romagnolo si è dichiarato disposto a seguire questo programma. Intanto oggi, al Consiglio regionale della Lombardia presieduto da Raffaele Cattaneo, le forze politiche dovrebbero raggiungere un accordo per elaborare in tempi brevissimi una risoluzione bipartita e dare a Maroni mandato pieno per il negoziato. Ma in realtà, anche se il governo mantiene un atteggiamento di dialogo, questo dialogo deve restare nel perimetro previsto dalla Costituzione: insomma non si parla di tasse ma solo di risorse associate alle competenze richieste. E fonti del governo confermano che bisogna sgombrare il campo da richieste esorbitanti, e come per esempio concedere tutte e 23 le materie. Sul tema fiscale, ad esempio, è chiaro che non si possono dare vantaggi a una regione scaricando sulle altre, fanno sapere da Palazzo Chigi. Ma Zaia conferma che tuttavia le partite sono più una. Distinte, certo. «Il federalismo fiscale? Chiederemo un tavolo al ministero delle Finanze perché vogliamo la compartecipazione su Iva e Ires». E il "rumore" del referendum veneto (e lombardo) continua ad incidere sulla scena politica nazionale. Così Zaia, sollecitato da Bruno Vespa a «Porta a Porta», ha confermato una telefonata avuta ieri mattina con Matteo Renzi aggiungendo di aver «condiviso (con il segretario del Pd, ndr) la necessità di dare una risposta ai cittadini».

Palazzo Chigi avvisa: sul fisco nessuna trattativa Zaia: andiamo avanti su più tavoli. Maroni: ok a negoziato sulle 23 materie. Ma è difficile che l'operazione si chiuda nella Legislatura

Il caso. Via il gender dal ddl Sanità

FRANCESCO OGNIENBE

La «medicina di genere» resta «di genere» e basta. Il tentativo di modificare il ddl Sanità, all'esame della Camera, con l'inserimento rispetto al testo approvato il 24 maggio 2016 al Senato di un intero articolo (il 3) costellato dal sistematico riferimento alle «differenze di sesso e di genere» - una ridondanza apparentemente superflua ma dal chiaro sapore strumentale - è stato arginato da un emendamento di Gian Luigi Gigli, presidente del Movimento per la vita, che ha limitato la fonte della possibile interpretazione impropria. La riformulazione dell'articolo 3 (dedicato all'«Applicazione e diffusione della medicina di genere nel Sistema sanitario nazionale») ha fatto sparire la parola «sesso» lasciando la più vaga «genere» che tut-

Alla Camera un emendamento di Gian Luigi Gigli argina l'ambiguità del testo

tavia in un contesto chiaro non comporta ambiguità. O almeno non dovrebbe, essendo la «medicina di genere» un'acquisizione pacifica basata sul riconoscimento dell'ovvia differenza tra uomo e donna nell'individuazione di terapie e nella somministrazione di farmaci. A completare l'opera ha poi provveduto la Commissione Bilancio, che ha bocciato le parti dell'articolo 3 nelle quali è prevista la promozione di progetti di ricerca che comportano fi-

nanziamenti dello Stato, sui quali non è prevista copertura. L'Aula della Camera non ha potuto che prendere atto e adottare questa modifica. L'ambiguità del disegno di legge 3.868 «in materia di sperimentazione clinica di medicinali, nonché disposizioni per l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, per il riordino delle professioni sanitarie e per la dirigenza del Ministero della salute» era stata denunciata il 19 ottobre da Gigli su *Avvenire* con un editoriale nel quale lamentava che «una materia, di per sé totalmente condivisibile si sta sfruttata per introdurre surrettiziamente, anche in ambito medico, un argomento molto più discutibile e divisivo, quello del "gender", inteso come variabilità e soggettività delle differenze sessuali».